

Alberto Mario Cirese

Diario di un esame di coscienza. Note di memoria 2001

[Inedito. Archivio digitale personale di A. M. Cirese. Copia di E. Testa]

Le pagine che qui appresso trascrivo, gennaio 2001, stanno in un quaderno di quelli che scoprii ed amai a Parigi: più largo e più spesso dei nostri di allora, e la scritta discreta all'interno diceva: "VELIN BLANC 72 GRS AFNOT VII/1... 250 PAGES".

Il titolo del mio scritto su quel quaderno fu: "Il voltagabbana n. 2 – Diario di un esame di coscienza tardivo". Non ho più alcuna memoria del "voltagabbana" precedente. Quanto alla data delle cose che allora scrissi ed ora trascrivo, ricavo dal testo che fu nel 1963. E l'incontro con Armando Stefani di cui dico all'inizio fu al piano terra della Biblioteca Nazionale che allora stava ancora nella sua vecchia e storica sede, al centro di Roma.

Occorre dire che Armando Stefani era stato personaggio importante e fascinoso del Guf nazionale, e che con lui avevo avuto rapporto d'amicizia.

Del colloquio, da parte mia ignobilmente reticente e impacciato, ricordo soprattutto che lui mi disse: "Io sono restato di destra". Oggi non ho molto da rallegrarmi di essere stato sull'altra sponda.

Di qualcuna delle persone di allora purtroppo non ricordo i nomi e lascio dunque sole e fredde le iniziali che usai sul quaderno.

Ed ora ecco quello che il quaderno dice.

9.I.

Ieri, per caso, ho incontrato A[rmando] S[tefani], dopo quasi 20 anni. Ingrassato, ma non invecchiato. È stato lui a riconoscermi e ad avvicinarsi. A me c'è voluto qualche momento (anche perché la luce delle finestre della biblioteca gli batteva alle spalle) per ravvisarlo. Così, da ieri, mi si è ripresentato un vecchio problema, mai affrontato e solo in apparenza risolto.

Quindici o diciotto anni fa ebbi il torto (la viltà?) di credere che bastasse la sanatoria dei vecchi antifascisti di R[ieti]. Sapevano che ero stato nel Guf, ma mi accolsero, anzi mi vollero con loro. Il vecchio C., il vecchio M[atteucci], e M[atteucci] più giovane. E U. B. E i comunisti. Gigi [Anderlini] scrisse, anche per me, un articolo su S[abina ?] socialista (bisognerà che lo ritrovi e lo rilegga), e la questione fu chiusa. Ci fu, è vero, qualche battuta polemica, sui giornali o in qualche comizio. Ma le risposte erano facili: l'età, la buona fede, la forza delle condizioni, il fatto che mille altri, di ogni partito, venivano dalla stessa origine. E come poteva essere altrimenti, per gente di 23 o 24 anni in un paese chiuso da venti anni a ogni libera circolazione delle idee? E M[ariano] P[intus], che aveva fondato a R[ieti] il giornale locale della D[emocrazia] C[ristiana] non era stato come me, e con me, nel Guf?

Risposte anche giuste, se si vuole. Ma oggi [1964] mi paiono insufficienti. C'è altro da vedere, più in fondo. Adesso che dal mio salto fuori dal fascismo sono passati quasi altrettanti anni di quanti – da lattante a soldato – ne ho vissuto dentro il fascismo, adesso che sono passati venti anni della mia vita di adulto, più consapevole e impegnata, quella sanatoria di allora non mi basta più. Ho da riprendere in esame quegli anni lontani: che ho fatto, diciassettenne, diciottenne, ventunenne? Perché? E che, dopo? Ed è stato giusto che dopo agissi come ho agito? Voglio dire: è stato giusto, indubbiamente, che cominciassi a pensare, e che scegliessi idee anche antitetiche a quelle dentro alle quali fino ad allora ero vissuto. Ma è stato giusto che mi impegnassi così immediatamente e così al vivo nella azione politica quotidiana? Che facessi l'agitatore, il comiziante, il candidato, l'assessore ecc.? O non dovevo invece, pur scegliendo le idee e gli impegni, starmene da un canto, zitto, per doveroso pudore? E poi, in tutti questi anni, è stato giusto venire sempre più dimenticando, come se non fosse mai esistito, quel quadriennio di vita "gufina"? È stato giusto il non affrontarne l'esame, anche quando qualche spinta da dentro veniva? E soprattutto (è questo il punto): c'è stato, in quel che ho fatto dopo, il frutto di umiltà che dovevo ricavare dalla esperienza e dalla coscienza di un errore, l'errore d'essere stato per superficialità dalla parte moralmente, umanamente e storicamente sbagliata?

L'incontro di ieri ha di colpo riportato i pensieri a questo mio nascosto punto dolente. E tutti gli altri punti di debolezza si sono messi anch'essi a dolere, reclamando un esame. È stato A[rmando]

S[tefani] a scuotere la già da tempo scarsa autofiducia; ma credo che avrebbe potuto farlo un'altra qualsiasi sollecitazione. A quaranta anni si fanno i bilanci di coscienza (se non s'è venduta già da tempo l'anima al diavolo); e io sono in ritardo di almeno tre anni sul dovuto (ma questo, per me, è abbastanza normale: sono sempre in ritardo di almeno tre anni sull'età anagrafica).

Ora dunque bisogna cominciare, e cominciare con metodo.

La prima cosa da fare credo che sia quella di riportare alla memoria i fatti in sé e per sé. Perché anche quelli ho in gran parte dimenticato, in parte perché realmente non ho molta memoria (ne ho dimenticati infiniti ben più nobili e lusinghieri), in parte perché si dimentica quel che non si vuol ricordare.

A[mando] S[tefani]: quando l'ho conosciuto? Nel '41 o nel '42? E dove? L'impressione che conservo fu che mi colpì pel modo di parlare (affascinante mi parve) e per la sottigliezza delle idee. Ma di che parlava? E dove?

Ricordo invece l'ultima volta. Questa fu certo nel '43. Ero militare dal 1 febbraio, ed ero a Gradisca [d'Isonzo]. Venne a trovarmi (prima o dopo Pasqua?). Io avevo una stanza in una casa di contadini, per le ore di libera uscita. Avevo lì i libri; andavo lì a mangiare, a studiare, a riposare. Fu lì che ci vedemmo. Preparavo la tesi e gli ultimi esami (anche quello di greco). Ero in ritardo con gli studi. Un anno o due prima avevo addirittura proclamato a mio padre che laurearsi era inutile: a che serviva gettar via il tempo su roba passata, quando c'erano tante cose da fare e da gustare nel mondo di oggi? Ricordo come fosse ora quel discorso sballato da studentello senza più voglia di studiare e affascinato dalle facili prospettive del diletterismo politico e culturale di cui il Guf ci era maestro. E ricordo come fosse ora che mio padre replicò (ma che mi disse? se non stetti neppure a sentirlo, e non fu certo in quell'occasione che ripresi contatto con gli impegni seri dello studio: doveva prima venire all'epilogo drammaticamente palese la tragedia nascosta sotto le funeree divise che indossavamo).

Ma questo non c'entra. L'ultima volta che vidi A. S. fu dunque esattamente venti anni fa.